



COMUNIDADE DE VIZINHOS DE
MUNICIPIO DE DIAZ
PRESIDENTE DIAZ


Secretaria Municipal de
Cultura Esporte
e Turismo

Figlio di una grande nostalgia

Gillard ci accoglie in una comoda saletta del Municipio di Nuova Venezia, dove lui è assessore, e lì trascorriamo una piacevole mattinata conversando di emigrazione e calando le vicende della famiglia Gava nella storia generale della comunità italiana di questa regione. Durante la nostra chiacchierata, in lingua italiana, affiorano in continuazione lemmi e sonorità propri del portoghese ma anche dei dialetti bergamasco e veneto. Non pare nemmeno di trovarsi in Brasile, ma in una qualsiasi cittadina del Veneto, anzi proprio a Venezia. All'ingresso del centro abitato, infatti, transitando in automobile sulla strada principale, siamo passati sotto un imponente arco di pietra sormontato dalla grande scultura del leone di San Marco, mentre dietro la Casa Comunale, in un laghetto artificiale, una gondola, fatta giungere appositamente dalla città lagunare, riporta alla luce un evidente sentimento di appartenenza nazionale. Fa specie percepire quanta identità italiana si respiri ancora in questi luoghi, la stessa che scorre come un fiume in piena dalle parole di Gillard, il quale in poche ore ricostruisce, passando in rassegna oltre centoventi anni di presenza italiana nella regione, la parabola migratoria della sua comunità.

Gillard è un italo-brasiliano di quinta generazione (è stato il suo trisavolo ad emigrare per primo). Ha studiato ed è capace di sintesi storica. Ma, soprattutto, egli partecipa attivamente alla vita sociale e politica di Nuova Venezia. Le sue origini affondano nella cultura bergamasca e trevisana; si considera figlio di una grande nostalgia, nonostante riconosca la fortuna di poter oggi superare con più facilità il grande mare che separa l'America dall'Europa.

In queste pagine egli ricostruisce con lucidità alcuni presupposti politici ed economici dell'emigrazione italiana, che nel Sud del Brasile è avanzata di pari passo con i processi di colonizzazione e di civilizzazione. In certi frangenti ciò ha significato anche sbianchir la popolazione e liberare la foresta dalla presenza ingombrante dei nativi.

Si emoziona rievocando la vita dei primi pionieri ("è vero che ghémo patì, ma qui da la tèra vien fuori di tutto", scrivevano a casa alcuni), il senso di corresponsabilità e di aiuto che avevano messo in atto, poiché la colonia è stata innanzitutto un progetto sociale, ancor prima che economico. Fede, famiglia e lavoro sono stati i principali ingredienti con i quali

Gillard Gava Cesconeto, all'ingresso dell'Assessorato alla Cultura del Municipio di Nova Venezia (2013).

i primi coloni hanno gettato le fondamenta della nuova società. “Ne è stata fatta di strada in questi centoventi anni!”, afferma Gillard.

Prima di congedarci, però, ci accompagna nella foresta. Percorriamo alcuni chilometri di strada sterrata, intervallata ogni tanto dalle edicole della Via Crucis, ciascuna delle quali con la targa di una famiglia italiana; quindi proseguiamo a piedi, facendoci largo tra una fitta vegetazione che sembra impedirci di raggiungere la meta: un vecchio cimitero utilizzato dai primi coloni ed ora abbandonato. Si intravedono appena i muri di cinta e alcune lapidi tombali, sotto una vegetazione invadente e proteggente allo stesso tempo. Un vero tempio della memoria in attesa di essere recuperato, per onorare quegli eroi italiani che hanno dovuto combattere anche contro molti nemici invisibili della foresta, come i moschitos: è bastata una sola ora trascorsa in quel luogo per essere fatti bersaglio delle loro punture, delle quali riportiamo ancora oggi i segni sulle mani, a due anni di distanza...

Emigrazione, colonizzazione e civilizzazione

Nuova Venezia è forse una delle città nella quale si sente di più la cultura italiana. Possiamo affermare che non solo nello Stato di Santa Caterina, ma in tutto il Brasile, quando si parla di italianità, non si può non richiamare l'esperienza insediativa di Nuova Venezia. Quando si studia l'emigrazione italiana in Brasile, i libri di storia della nazione citano sempre alcune aree del Rio Grande do Sul (Caxias do Sul, Garibaldi, Bento Gonçalves, Nova Schio, Nova Bassano, Nova Bréscia, Nova Pádua,...) e di Santa Catarina - tra cui spicca Nuova Venezia - un punto di riferimento importante per comprendere cos'è stata la colonizzazione italiana di queste vaste aree. In effetti, ancora oggi, agli Italiani che vengono a farci visita fa specie visitare questi luoghi e trovarsi inseriti in cittadine che recano i nomi di altrettante e importanti città italiane, come Caravaggio, Treviso, Nuova Venezia, Nuova Belluno, etc.

C'è un aspetto importante dell'emigrazione italiana in questa regione, ma più in generale in tutto il Sud del Brasile - e in parte anche dell'Argentina - che non può non essere colto e che costituisce un elemento di unicità che differenzia questa esperienza migratoria da molti altri punti di approdo dell'emigrazione italiana. Qui gli immigrati italiani hanno portato la civiltà, dove prima non c'era niente, soltanto la foresta vergine, estese aree boscate e incolte. Cosa vuol dire questo? Significa che i connazionali emigrati negli Stati Uniti, in Canada, in alcune aree dell'Argentina, specialmente nei paesi europei, si sono inseriti in comunità preesistenti, adeguandosi dunque alle varie società locali precostituite. Da noi questo non è avvenuto: quaggiù gli immigrati italiani hanno aperto la strada della nuova frontiera, fondando addirittura paesi e città. Quanti sono venuti dopo, anche cittadini di altri Stati, sono stati costretti a inserirsi nelle nuove comunità già costituite e ben strutturate sul modello delle regioni di provenienza dei primi pionieri. È per questo motivo che, soltanto nel Sud del Brasile,

troviamo agglomerati urbani dall'evidente richiamo a nomi di città italiane, come Caravaggio, Nuova Venezia, Nuova Milano, Nuova Treviso, Nuova Bassano, Nuova Brescia, Nuova Trento e così via. Sono tutti paesi fondati dalle prime comunità italiane emigrate in queste aree nella seconda metà dell'Ottocento. Emerge un altro aspetto rilevante, che prende spunto dalla constatazione che abbiamo appena svolto: le migliaia di famiglie provenienti dal Nord Italia, che alla fine dell'Ottocento sono emigrate in Brasile, hanno voluto impiantare una sorta di nuova città d'origine oltreoceano; ciò vuol dire che l'emigrazione non è nata come atto di ribellione, di fuga, di abbandono della propria cultura originaria, bensì quale atto di amore nei confronti della terra, della famiglia, della comunità di partenza. Quelle famiglie, a distanza di tempo e di spazio, hanno voluto ricostruire nel Sud del Brasile un pezzo di Veneto, un pezzo di Lombardia, un pezzo di Trentino, un pezzo di Piemonte, e via dicendo. Forse era anche un modo per sentire meno il distacco dal paese natio, ma ha rappresentato anche uno spunto per costruire dal nulla nuove organizzazioni sociali – compresi i servizi di strade, scuole, chiese, ospedali, ... – sul modello di quelle conosciute nei rispettivi paesi d'origine. Le famiglie di emigranti non giungevano mai in ordine sparso, ma già organizzate in gruppi di provenienza: l'emigrazione quaggiù non è stata un fenomeno individuale, ma collettivo. Non giungeva mai la famiglia da sola o isolata, bensì arrivavano gruppi familiari provenienti dalle diverse regioni, che la Società di colonizzazione – incaricata di assegnare la terra – cercava di tenere assieme. Giunti in prossimità della nuova frontiera, che allora avanzava a vista d'occhio, generalmente provvedevano all'acquisto del loro lotto di terra, cercando di affiancarsi alle famiglie delle medesima area di provenienza. All'interno di Nuova Venezia, ad esempio, ancora oggi abbiamo paesi con una forte demarcazione regionale, ossia aree occupate in prevalenza da famiglie di origine bergamasche, vicentine, trevisane, etc. Era anche un modo semplice e prudentiale, sempre efficace, per stare insieme e aiutarsi nei momenti difficili; era anche una formula intelligente per ricostruire nel nuovo contesto alcuni frammenti della comunità originaria.

Presupposti politici ed economici dell'emigrazione italiana

Mi chiamo Gillard Gava Cesconeto¹. Gava è il cognome paterno, la cui famiglia è originaria di Cappella Maggiore (Treviso), mentre Cesconeto è il cognome materno. I bisnonni materni provengono da San Paolo di Piave, sempre in provincia di Treviso. Dunque, entrambi i miei bisnonni sono di origini veneta. Sono un giovane italo-brasiliano di quinta generazione, nato a Nuova Venezia

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Gillard Gava Cesconeto ad Antonio Carminati il primo novembre 2013 nel suo ufficio presso il Municipio di Nuova Venezia (Santa Catarina, Brasile). Il documento originale è depositato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

nel 1979, e attualmente svolgo una funzione pubblica proprio nel mio Municipio: per la seconda volta mi hanno nominato assessore a cultura, sport e turismo della città.

In questa città, come del resto in molte altre regioni qui attorno, si sente ancora pulsare forte la cultura e l'identità italiana, anche attraverso l'elemento linguistico, che viene conservato e tutelato. La presenza italiana in questa regione ha attraversato diverse fasi, in relazione alle difficoltà che di volta in volta si ponevano. In principio, ad esempio, i coloni sentivano molto la questione della sicurezza, anche sul piano della difesa personale: la loro presenza andava tutelata da una serie di minacce esterne, provenienti da una natura ancora poco conosciuta e selvaggia e dall'assenza di un'organizzazione sociale strutturata. I coloni costruivano tra di loro alleanze finalizzate alla reciproca protezione.

Con la seconda generazione di italo-brasiliani nati in Brasile, ormai gli scambi matrimoniali avvenivano tranquillamente tra connazionali provenienti da diverse regioni. Nelle prime generazioni, invece, i matrimoni non erano affatto misti. I Bergamaschi si sposavano solo con i Bergamaschi, i Trevisani con i Trevisani, i Bellunesi con i Bellunesi, ecc.

Per comprendere meglio l'emigrazione italiana in questa regione, non si possono trascurare altre due questioni importanti.

Occorre innanzitutto chiedersi perché il Brasile abbia spinto il processo di colonizzazione di queste immense aree (soprattutto di Rio Grande do Sul, Santa Catarina e Parana). Lo Stato brasiliano aveva uno specifico interesse a popolare questa vasta estensione territoriale che era ancora vuota, non sfruttata, abbandonata a sé stessa e sconosciuta, anche inesplorata. C'era anche un motivo di sicurezza sociale: i governanti ritenevano che, nel caso di un'eventuale guerra contro l'Argentina, possibilità niente affatto remota, queste aree rischiavano di essere conquistate. O meglio, correavano il rischio di essere annesse come diritto di proprietà, non essendo ancora utilizzate. Quella situata al confine con l'Argentina era un'area strategica per il Brasile: perciò doveva essere tutelata, popolata e rafforzata. Non dimentichiamoci che l'Argentina, tra la fine dell'Ottocento ed i primi decenni del Novecento, era la prima potenza del continente latinoamericano; la sua capitale, Buenos Aires, era considerata la Parigi dell'America Latina.

Ma c'è anche un secondo aspetto da considerare, più di natura economica che politica. Si sapeva ormai dal 1824, che specificamente l'area di Criciùma, costituiva una delle più importanti ed estese riserve carbonifere delle Americhe². Gli immigrati italiani ignoravano questo fatto, ma i governanti sapevano

2 Criciùma è stata fondata il 6 gennaio 1880 da un gruppo di famiglie originarie delle province di Belluno, Udine, Vicenza e Treviso, la maggior parte delle quali di Cordignano, Cappella Maggiore e Vittorio Veneto. Deve il suo nome ad una specie di bambù diffuso nella zona. L'area di Criciùma è ancora oggi una importante zona mineraria del Brasile e le miniere, a partire dalla

LIVRO
DE
IMMIGRANTES



ENTRADOS
COLONIA
NOVA
VENEZA



dell'esistenza del prezioso giacimento in attesa di essere esplorato e sfruttato. Per questo motivo hanno spinto ed incentivato l'immigrazione di famiglie provenienti soprattutto dal Nord e, più in generale, dalle aree alpine. Sapevano che gli Italiani di quelle regioni erano bravi a scavare le gallerie perché vivevano e lavoravano sulle Alpi, in contesti di vita non facili. La maggior parte delle famiglie emigrate in questa regione, infatti, proveniva dalle zone alpine e prealpine. Già prima quei lavoratori si recavano in Belgio, in Francia, nell'Alsazia Lorena, per lavorare nelle foreste e scavare le gallerie. Popolazioni dotate di una cultura agricola e forestale notevole. Sapevano lavorare i boschi ed avevano sperimentato diverse tecniche culturali, soprattutto nelle aree montane e pedemontane. Ad emigrare in Brasile sono stati soprattutto gli Italiani: infatti dal 1875 al 1920 sono entrati in Brasile quasi 1.300.000 Italiani e solo 200.000 Tedeschi³. Altro dato da considerare: in quel periodo comandava in Brasile l'Imperatore Pietro II, che aveva sposato Teresa Cristina dei Borboni di Napoli.

Il progetto *de sbianchir* la popolazione

L'emigrazione italiana di massa in Brasile si sviluppa immediatamente dopo l'abolizione della schiavitù e, in un certo senso, in certe aree del paese i nuovi immigrati sostituiscono gli schiavi nelle grandi *fazendas*⁴. Ma la prima esperienza migratoria è avvenuta – sempre nello stato di Santa Caterina – nel 1836, quando l'Italia non era ancora uno Stato unitario. Vicino a Botuverà, nella Valle del fiume Tijucàs, un gruppo di sardi aveva fondato la “Colonia Nuova Italia”⁵. Erano ancora esperienze isolate, non ancora il risultato di un'emigrazione programmata e assistita, come invece accadrà pochi decenni dopo.

Solamente nella seconda metà dell'Ottocento il fenomeno assume dimensio-

fine degli anni Trenta del secolo scorso, hanno rappresentato un'alternativa al lavoro nelle colonie, anzi per certi versi hanno segnato la fine del periodo della colonizzazione delle terre e avviato la fase dello sfruttamento delle risorse del sottosuolo.

- 3 In quel periodo l'immigrazione si era concentrata soprattutto nelle regioni Sud e Sud-est del Paese. Regioni italiane di provenienza degli immigrati italiani nel periodo 1875-1920: Veneto 365.710 - Campania 166.080 - Calabria 113.155 - Lombardia 105.973 - Abruzzo/Molise 93.020 - Toscana 81.056 - Emilia Romagna 59.877 - Basilicata 52.888 - Sicilia 44.390 - Piemonte 40.336 - Puglia 34.833 - Marche 25.074 - Lazio 15.982 - Umbria 11.818 - Liguria 9.328 - Sardegna 6.113 - Totale 1.243.633. Fonte: *Brasil 500 anos de povoamento*, IBGE, Rio de Janeiro. 2000.
- 4 A spianare l'emigrazione verso il Brasile vi fu nel 1871 una legge detta “del Ventre Libero”, che sancì la fine della schiavitù. La manodopera degli emigranti italiani sostituì in buona parte quella prestata fin allora dalle persone usate come schiavi. In quanto bianco e cattolico l'immigrato italiano era trattato diversamente dagli schiavi di colore, anche se la qualità della vita era di poco superiore. La mentalità schiavista di molti proprietari terrieri portò il governo italiano a proibire l'emigrazione in Brasile con il Decreto Prinetti del 1902 con il quale si sospendeva la licenza speciale a compagnie di navigazione per il trasporto gratuito di emigranti italiani in Brasile presso *fazenderos* senza scrupoli.
- 5 Attualmente Comune di San Jean Battista.

ni generali e coinvolge centinaia di migliaia di persone provenienti dal Vecchio Continente. Semplici contadini e coloni. Il Brasile spinge l'acceleratore sul processo di colonizzazione della terra da assegnare agli immigrati, i quali si impegnavano a pagarla in dieci o vent'anni, in relazione alle loro disponibilità. Vengono approvate le prime politiche di incentivazione dell'emigrazione, frutto di accordi bilaterali tra i due governi italiano e brasiliano.⁶ Gli emigranti avevano il viaggio pagato e garantita la prima sistemazione nel nuovo Paese di destinazione, dove emissari delle società di colonizzazione li attendevano per l'assegnazione delle terre. Molti gruppi invece, soprattutto quelli diretti nella regione di San Paolo, venivano accompagnati nelle valli *fazendas*, dove erano assoldati alla mercé di semplici braccianti agricoli. Più a Sud, a Santa Catarina e nel Rio Grande do Sul, ogni capo famiglia in età compresa dai diciotto ai cinquant'anni, aveva diritto ad ottenere un lotto di venticinque ettari di terra circa, pari a una colonia. Il colono, quindi, è il possidente di una colonia. Il costo della terra era accessibile, soprattutto per i primi coloni. Parliamo delle persone insediatesi nei pressi di Urussanga e Criciúma, quando ancora l'assegnazione era fatta sotto l'Impero; avveniva, quindi, a condizioni molto convenienti, che dovevano essere completamente soddisfatte nei tempi stabiliti. Successivamente i costi aumentarono leggermente, quando la colonizzazione delle terre continuò sotto il governo della nuova Repubblica brasiliana, cioè dal 1889. In genere, però, la terra costava poco anche perché ce n'era in abbondanza. L'intervento dei coloni, poi, era ricercato dalle autorità governative per popolare tali aree, presidiarle, renderle fertili e funzionali allo sviluppo sociale ed economico di tutto il Paese. L'imperatore Pietro II, dopo l'abolizione della schiavitù, aveva in progetto *de sbianchir* la popolazione, sostituendo gli schiavi provenienti dall'Africa con i nuovi immigrati europei.⁷ L'emigrazione italiana in Brasile è stato

6 Una forma tipica di quel periodo fu *l'emigrazione sussidiata*: apposite organizzazioni anticipavano agli emigranti le spese del viaggio e si occupavano di collocarli nelle aziende che ne facevano richiesta. Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli Editore. Roma, 2002.

7 L'attuale popolazione brasiliana è il prodotto di un mix di indios, europei e africani. Gli studi genetici dichiarano un'ascendenza europea predominante, nel suo complesso, anche se origini africane sono molto presenti nel Nord-est e nel Sud-est (discendenti degli indios nel Nord), mentre quelle europee sono decisamente dominanti nel Sud del Brasile. Prima della colonizzazione portoghese, il Brasile era abitato da un numero imprecisato di persone, note come indios. I portoghesi arrivarono nel 1500. Si stima che circa cinquecentomila portoghesi siano arrivati in Brasile fra il 1500 e il 1808. Essi hanno colonizzato il Paese e influenzato la sua composizione etnica. Dalla metà del XVI secolo, gli africani sono stati portati in Brasile per lavorare prima nelle fattorie di canna da zucchero, poi nelle miniere d'oro e diamanti e nelle piantagioni di caffè. Gli storici indicano che fra il 1550 ed il 1850 (quando il commercio degli schiavi è stato abolito), siano arrivati in Brasile circa quattro milioni di africani. Fino alla metà del XIX secolo, la maggior parte della popolazione brasiliana era composta da neri e mulatti. Una grande immigrazione europea ha avuto luogo in Brasile fra il 1880 ed il 1930, soprattutto italiana. Negli ultimi anni dell'Ottocento, viene avvalorato il disegno di una società basata sul progetto del *branqueamento*, ovvero sullo "sbiancamento" della popolazione. L'assioma era crudo quanto semplice: poiché una nazione moderna non può essere formata in prevalenza da discendenti africani e da meticci, non

dunque un fatto programmato. Si sapeva già dal 1851 che il Brasile si stava avviando sulla strada dell'abolizione definitiva della schiavitù, che avverrà solo più tardi nel 1888. Dal 1851, quindi, fu vietato l'ingresso di nuovi schiavi nel territorio brasiliano, anche se quelli che già si trovavano qui mantenevano tale condizione. Vent'anni dopo, la legge del Ventre Libero garantì la libertà ai figli nati da madre schiava, ma solo al raggiungimento della maggiore età; una legge che non ha avuto alcun significato pratico fino al 1892, quando cioè il primo dei nati compì 21 anni. A queste disposizioni seguirono la *Lei dos Sexagenários* / *Lei Saraiva-Cotegipe* del 1885, che concedeva la libertà degli schiavi con più di sessant'anni di età ed infine, il 13 maggio 1888, l'abolizione del regime schiavistico per mano della principessa Isabella.

Nel corso di questi decenni, dunque, il governo brasiliano si è posto il problema di come sostituire quella preziosa manodopera che stava per cessare, favorendo l'ingresso nel Paese di altri lavoratori. Successe un fatto curioso: i proprietari terrieri utilizzarono nelle loro *fazendas* gli schiavi finché questi non costavano niente. Ma una volta diventati liberi, anziché trattenerli come salariati, preferirono sostituirli con la nuova manodopera proveniente dall'Europa. Ci fu un vero e proprio ricambio occupazionale. Tra un ex schiavo negro ed un immigrato italiano, i proprietari terrieri preferivano pagare l'Italiano.

Le diverse facce dell'emigrazione italiana in Brasile

L'emigrazione italiana in Brasile è stata un fenomeno articolato, che ha assunto caratteri diversi in relazione ai vari percorsi. Tentando una semplificazione possiamo fare riferimento ad almeno tre realtà distinte.

La prima, dal 1880 in poi, fa riferimento all'emigrazione nelle aree del Sud del Brasile, dove gli Italiani si sono recati per ottenere un pezzo di terra da coltivare, promesso ad ogni capo famiglia, e civilizzare così una regione ancora occupata da vaste foreste vergini nelle quali avviare attività agricole per la produzione di generi alimentari. È la vasta area occupata dagli Stati di Santa Caterina e Rio Grande do Sul.

La seconda realtà migratoria, pressoché nello stesso periodo, è quella sviluppatasi in modo particolare all'interno dello Stato di San Paolo, dove gli Italiani si recavano per lavorare nei campi al posto degli schiavi, il novanta per cento dei quali era impegnato nella produzione del caffè. Questa è stata un'esperienza emigratoria non proprio positiva, poiché migliaia di connazionali hanno lavorato senza una grande prospettiva e soprattutto svolgendo spesso funzioni servili, un tempo di competenza degli schiavi, senza avere accesso alla proprietà della terra.

resta che sbiancare la società attraverso le unioni tra maschi bianchi e donne nere. Valeria Ribeiro Corossacz, *Razzismo, meticciato, democrazia razziale*, Edizioni Rubbettino, 2006, pp.136.

“Casa di pietra” del colono Luigi Bratti, giunto a Nova Venezia nel 1891, oggi patrimonio dello Stato.



Nella terza esperienza migratoria, riferita soprattutto alle regioni di San Paolo - Rio de Janeiro, avvenuta dopo il 1897, famiglie di nuovi immigrati non andavano più a lavorare nelle colonie, ma si stabilivano nei centri urbani per esercitare lavori diversi (il sarto, il pasticcere, il panettiere,...), molte volte nei servizi. Un'emigrazione proveniente soprattutto dal Sud Italia e personale, meno programmata, non più sostenuta dalle autorità brasiliane che non coprivano le spese di viaggio né fornivano gli aiuti iniziali di avviamento e di prima sistemazione. La prima emigrazione dal Nord Italia in Brasile del 1880 era assistita, ossia sostenuta da accordi bilaterali sostenuti dai rispettivi governi. Gli emigranti avevano diritto al biglietto gratuito di sola andata sui transatlantici. Chi decideva, poi, di ritornare in Italia doveva provvedere a proprie spese.

L'edificio che attualmente ospita l'Ospedale San Marco, nel Comune di Nuova Venezia, un tempo era sede della Compagnia Metropolitana che si occupava della colonizzazione delle terre. Quella Compagnia esiste ancora oggi, ma ha modificato il suo obiettivo statutario, interessandosi attualmente di attività mineraria. Un tempo, invece, il suo obiettivo consisteva nel portare nuovi immigrati italiani in Brasile per inserirli nel processo di colonizzazione, privilegiando l'ingresso delle famiglie intere così da favorire il loro radicamento permanente nella nuova realtà. Gli immigrati che dall'Italia si accingevano a partire non sapevano dove sarebbero andati a vivere, poiché erano animati esclusivamente dal desiderio di possedere e lavorare la terra in un Paese che la offriva ad ottime condizioni. In seguito, poi, quando si è sviluppata l'industria mineraria, verso la fine della prima metà del secolo scorso, la medesima Compagnia reclutava all'estero principalmente manodopera maschile da inserire nelle miniere di carbone. La politica della Compagnia Metropolitana variava in relazione alle esigenze economiche che venivano sollevate dalla società e dall'economia locale. In buona sostanza, tale Compagnia agiva ed operava quale soggetto fiduciario del governo brasiliano, cui era affidato il compito di attuare e sostenere il progetto di espansione sociale ed economica della regione. A volte la Compagnia si limitava ad agire per conto del Governo, assegnando le terre ai vari coloni; altre volte operava come interlocutore privato autonomo. Ad esempio, quella avvenuta a Nuova Venezia è stata una colonizzazione di tipo "privato". In quel caso, la Compagnia Metropolitana aveva acquistato ampie estensioni di terra dal governo brasiliano, procedendo poi in piena autonomia a costruire il progetto di colonizzazione, ossia a frazionare la terra in lotti per poi venderli agli immigrati i quali pagavano il relativo corrispettivo non al Governo ma direttamente alla Compagnia venditrice.

Storie di emigrazione assistita

Vi dicevo poc'anzi che la prima emigrazione di massa in Brasile è stata assistita, ossia programmata e favorita dai due Stati, Italia e Brasile, i quali provvedevano a sostenere le spese di trasporto e di viaggio delle famiglie emigranti; la Compagnia Metropolitana le prendeva in carico al loro arrivo per la sistemazione

definitiva. L'itinerario era pressoché sempre lo stesso per migliaia di persone: partivano da Genova, il porto più vicino dove imbarcarsi per le popolazioni che abitavano nelle regioni alpine e prealpine italiane. Le rotte in partenza dal Nord della Francia, ad esempio dalla Normandia, erano poco utilizzate dagli Italiani. Da Genova i transatlantici puntavano su Rio de Janeiro o Santos⁸, i due porti brasiliani dove le prime fiumane di emigranti italiani sbarcavano, per poi proseguire su una nave più piccola diretta al porto di Florianopolis: lì restavano circa un paio di giorni, ospiti nella Casa degli Emigranti – tuttora esistente – per rifocillarsi e ristabilirsi dopo un viaggio così impegnativo. Vitto ed alloggio erano spesi per alcuni giorni. Da Florianopolis, su una barca ancora più piccola, erano poi trasportati a Laguna e da lì proseguivano in treno sino a Pedras Grandes⁹, la località che ha rappresentato in un certo senso la culla dell'emigrazione italiana. Tale cittadina costituiva un punto di arrivo, un'area di smistamento per migliaia di famiglie di immigrati: da lì, infatti, si proseguiva a piedi, perché la ferrovia non andava oltre. Ad esempio, da Pedras Grandes a Nuova Venezia c'erano da percorrere circa trenta chilometri di strada. Fino a Pedras Grandes l'emigrazione era assistita ed il viaggio pagato. Da lì in poi gli immigrati dovevano provvedere con le proprie forze. I primi immigrati che hanno fondato le colonie più antiche, come quella di Urussanga, probabilmente proseguivano a piedi persino da Laguna. La denominazione delle nuove colonie veniva stabilita dalla Società di colonizzazione nel momento in cui era steso il progetto iniziale, che prevedeva il frazionamento di ampi territori in singoli lotti in attesa di essere assegnati, ciascuno dei quali dotato di un proprio numero progressivo. Come una mappa catastale molto particolareggiata. Nuova Venezia, ad esempio, è stata così nominata un anno prima che fossero assegnati le varie parti ai coloni, quando cioè il territorio è stato frazionato e ripartito in lotti. Nel progetto di Nuova Venezia, ad esempio, erano stati individuati cinque nuclei abitativi. Attorno al principale – che fungeva da centro della colonia, chiamato Nuova Venezia – erano stati previsti altri quattro centri abitati, poi puntualmente realizzati: Nuova Belluno, Nuova Treviso, Belvedere e Sao Bento Baixo. Belvedere, in particolare, il nucleo più piccolo, è stato colonizzato quasi completamente da famiglie bergamasche: mantiene ancora oggi lo stesso nome ed è situato in montagna, nel Comune di Urussanga, in direzione del *Montagnù*¹⁰. I nomi delle singole colonie sono dunque stati assegnati dalla Compagnia di colonizzazione prima dell'arrivo degli immigrati. In previsione dell'ingresso di famiglie dalle

8 Curioso il primo sbarco a Santos narrato da due emigranti bergamaschi diretti in Argentina, Agostino e Antonio Tiraboschi. Antonio Carminati (a cura di), *Simulando contentezza di andare in America. Memorie di Agostino e Francesco Tiraboschi*, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Sant'Omobono Terme, 2013.

9 Pedras Grandes è un comune di colonizzazione italiana. Nel 1877 i primi immigrati italiani arrivarono dal Veneto. In seguito, dalla prima metà del Novecento, la località ha prosperato sulle miniere di carbone. La città è stata elevata a Comune nel 1961, mentre prima era un quartiere di Tubarão.

10 Località di montagna interessata dalla colonizzazione bergamasca.

regioni alpine e prealpine, la Società di colonizzazione ha pensato di attribuire ai nuovi nuclei emergenti i nomi di alcune principali città delle loro aree di provenienza. I lotti di terra a Nuova Venezia, sono stati assegnati per il sessanta per cento a famiglie provenienti dal Veneto. Nel nucleo di Treviso, invece, sono più Bergamaschi che Veneti, come a Belvedere.

Michele Napoli, direttore della Compagnia di colonizzazione, aveva fondato, ad esempio, anche la Colonia Trinacria¹¹ per rendere omaggio alla Sicilia. Al suo interno erano stati individuati i nuclei di Nuova Palermo (che esiste tuttora), Siracusa, Agrigento, etc anche se gli immigrati assegnatari di quelle colonie erano tutti provenienti dal Nord dell'Italia. In quel caso, il nome assegnato alla colonia non c'entrava niente con la popolazione che vi risiedeva. All'interno di Nuova Treviso, inoltre, ci sono nomi di località, ad esempio Bengasi, che costituiscono un omaggio al periodo dell'Italia coloniale.

I singoli lotti, ovvero le varie colonie, avevano ciascuno forma di rettangolo allungato, probabilmente perché, tenendole strette su un lato, si favorivano i contatti tra i vari coloni. Se la colonia fosse stata quadrata, sarebbe stato più difficile comunicare. Anche in Argentina procedevano allo stesso modo durante la fase della colonizzazione delle terre. Ma probabilmente ci sono anche altri motivi, ad esempio per favorire il passaggio dell'acqua del torrente attraverso più colonie.

Gli Italiani sono un popolo di migranti

Quando si parla della grande immigrazione italiana nello Stato di Santa Catarina, si fa riferimento ai flussi migratori avvenuti dal 1875 in poi, ossia da Pedras Grandes a Sambuja - sempre nella foresta - ed a Nova Trento; poi Urussanga (1878), Criciúma (1880). Per finire ci fu l'esperienza di immigrazione organizzata dai due governi: Nuova Venezia (1891) fino agli ultimi connazionali provenienti da Forno di Zoldo, in provincia di Belluno (1897) qui non ho capito bene cosa vuol dire).¹² In seguito l'emigrazione non cessò, ma si man-

11 Bortolotto Zulmar Hélio. *História de Nova Veneza*. Nova Veneza: Prefeitura Municipal, 1992, 339.

12 Ecco di seguito il quadro della colonizzazione italiana nella regione di Santa Catarina, riassunto da Oswaldo Antonio Furlan (*Fragmentos*, número 21, p. 103/137, Florianópolis, jul - dez 2001): nel 1836, i sardi fondarono la colonia *Nova Italia*, oggi *São João Batista*, nella valle del fiume *Tijucas*. Dal 1875 in poi fondarono *Rio dos Cedros*, *Rodeio*, *Ascurra* e *Apiúna*, intorno alla colonia di Blumenau. Seguirono *Porto Franco* (oggi *Botuverá*) e *Nova Trento*, intorno alla colonia di Brusque. Nel 1877 fondarono, nella valle del fiume Itajaí-Açu, la colonia *Luís Alves* e, nella valle del fiume Tubarão, i nuclei di *Azambuja*, *Pedras Grandes* e *Treze de Maio*; nella valle dell'*Urussanga*, i nuclei di *Urussanga* e *Acioli de Vasconcelos*, oggi *Cocal* e *Criciúma*. Con l'intervento del Conte d'Eu e di Joaquim Caetano Pinto Júnior, fondarono la colonia di *Grão Pará*, che oggi si presenta divisa nei comuni di *Orleans*, *Grão Pará*, *São Ludgero* e *Braço do Norte*. Nel 1893, fondarono la colonia di

AO TRIUNFO DOS PIONEIROS



tenne soprattutto nell'area di San Paolo perché nello Stato di Santa Catarina non c'erano più terre da conquistare. Si andava sviluppando intanto un certo dinamismo interno, connesso allo sfruttamento agrario delle colonie iniziali ed alle prime attività di compravendita tra coloni. I figli dei primi immigrati cercavano di espandersi soprattutto nei territori a Sud di Santa Catarina, verso il Rio Grande do Sul, Timbao do Sud, dove poter acquistare nuova terra. Molti giovani cominciavano a trasferirsi nelle principali città, come Rio Grande, Porto Alegre, San Paolo. È stata un'immigrazione più cittadina. Iniziava un'altra storia. Possiamo affermare che la maggioranza dei coloni sia riuscita nel suo intento e che per essi l'emigrazione abbia rappresentato in fondo un'esperienza positiva. I coloni sono riusciti a salvare il *pago*¹³, ossia a mantenere fede ed a onorare gli impegni presi, anche quelli di natura finanziaria. Ciò si è verificato penso almeno per l'ottanta per cento delle situazioni. Ci sono però alcuni dettagli che non possono essere trascurati. Ad esempio, molti giovani non sono voluti restare nel nuovo Paese d'adozione perché non si sono abituati al sistema di vita brasiliano: dopo la prima grande immigrazione della fine dell'Ottocento, abbiamo assistito ad una continua emigrazione interna. Molti figli dei primi coloni non si sono accontentati di continuare il lavoro dei padri ed hanno così cercato diverse realizzazioni altrove, spostandosi sempre più giù, ad Ovest di Santa Catarina, in cerca di altra terra. Hanno dapprima colonizzato il Paranà, per rivolgersi poi verso l'interno e verso il Mato Grosso. Attualmente molti connazionali immigrati di quarta o quinta generazione dei primi coloni italiani sono andati in Amazzonia. Altri sono rientrati in Italia. Due miei fratelli hanno lavorato alcuni anni in Italia; anzi, uno di loro vive ancora là. Gli Italiani sono un popolo migrante. Alcuni chiamano l'Italia il "Paese delle rondinelle".

È vero che *ghêmo patì*, ma qui da la tèra vien fuori di tutto

La colonizzazione è un fenomeno ormai concluso. Sprigionatosi dopo la metà del secolo diciannovesimo, ha avuto il suo sviluppo fino alla nuova era carbonifera - avviatasi nella prima metà del Novecento con lo sfruttamento minerario della regione - che comportò la diminuzione dell'interesse nei confronti dell'agricoltura. È finita proprio con Nuova Venezia l'esperienza migratoria della colonizzazione brasiliana, dove la Compagnia Metropolitana ha portato a termine il suo ultimo progetto di colonizzazione, assistita dal Governo brasiliano per la

Nova Veneza, oggi i comuni di *Nova Veneza* e *Siderópolis*, da dove si diffusero nella valle del fiume *Mãe Luzia* fino alla valle dell'*Araranguá*. Le antiche colonie della valle media dell'*Itajaí-Açu* e dell'*Itajaí-Mirim* si espansero nell'alta valle dell'*Itajaí (Rio do Sul, Rio do Oeste)*, e nello stesso modo fecero quelle della valle del fiume *Tubarão*. Dal 1910 in poi, italo-brasiliani procedenti dal RS occuparono ampie regioni nelle valli dei fiumi *Peixe* ed *Uruguai* e, poco a poco, il medio e l'estremo Ovest.

- 13 Così era chiamato dai coloni il lotto di terra loro assegnato, che doveva essere "pagato" alla Compagnia di colonizzazione negli anni immediatamente successivi dalla sua formale consegna.

distribuzione della terra ai coloni immigrati. Quale dato generale, possiamo affermare che delle molte famiglie che in quel periodo avevano cominciato a disboscare ed a coltivare, sono poche quelle che oggi continuano a praticare il lavoro in colonia, finalizzato all'agricoltura o l'allevamento, attraverso i loro discendenti. Invece, per l'antica colonia di Nuova Venezia – oggi ripartita in tre Comuni – il fenomeno di abbandono della terra è avvenuto solo in parte perché, nonostante molte persone si siano dedicate ad altri lavori ed all'esercizio di diverse arti e professioni, la maggior parte di essi preserva ancora il lotto di terra dei primi avi immigrati. Ciò significa che la comunità originaria ha messo qui le proprie radici e che riconosce in questa terra la propria patria. Esisteva anche la tradizione che l'ultimo dei figli maschi, il *pupo* o la *pupa*, dovesse restare in casa con i genitori per dare continuità alla proprietà originaria. Al *Montagnù* o a Belvedere troviamo oggi ancora tutti i discendenti delle famiglie che colonizzarono quella zona centoventi anni fa. La famiglia Innocenti, per esempio, continua a coltivare oggi la colonia originaria che i loro vecchi, immigrati dall'Italia, avevano ricevuto alla fine dell'Ottocento. Ci sono ancora tanti casi come questo, soprattutto nelle aree più periferiche rispetto ai centri abitati.

Quella vissuta dai primi immigrati è stata una stagione molto particolare. Le difficoltà da superare e da vincere erano tante; si moriva pure, ma la posta in gioco era alta. Quegli uomini e quelle donne non hanno mai avuto prima una simile opportunità. Era la “la terra della cuccagna”, quella del Brasile, però tutta da conquistare perché nessuno ha mai regalato nulla a quei coloni. Hanno provveduto essi stessi, in prima persona, col lavoro ed il sacrificio di tutti i giorni. Lavoro e molto risparmio. Possedevano tecniche forestali e competenze agricole, sapevano affrontare i sacrifici, conoscevano i segreti della terra e si facevano onore anche sui cantieri. Quei primi coloni hanno messo in gioco tutta la loro capacità. Non c'era ozio.

Si sostiene, a volte con troppa facilità, che lo sviluppo minerario abbia decretato la fine della colonia, distogliendo buona parte della forza lavoro dalla terra per impiegarla nel lavoro in miniera. Mi sento di condividere solo in parte quest'affermazione per due motivi almeno: innanzitutto le famiglie contadine, ancora nella prima metà del Novecento, avevano in media dai dieci ai dodici figli e quindi il lavoro in miniera ha costituito uno sbocco occupazionale per alcuni di essi, che non sarebbero altrimenti riusciti a vivere sulla lavorazione della terra insieme ai fratelli.

In secondo luogo, molti coloni, terminato il lavoro in miniera, si recavano ancora nei campi poiché erano persone fortemente addestrate al lavoro. Il lavoro in miniera ha rappresentato per essi un'azione integrativa, non sostitutiva dell'impegno nei campi. Ogni colonia mirava all'autosufficienza, per garantirsi più servizi possibili: nei venticinque ettari di terra si cercava di produrre tutto quanto serviva per il sostentamento del gruppo familiare. Si usciva dalla colonia solamente per acquistare la stoffa con la quale confezionare i vestiti, un po' di frumento (che in colonia si piantava poco) ed il sale.

La colonia rappresentava il nuovo mondo degli immigrati italiani, che hanno saputo costruire con lavoro e sacrifici a non finire, ma anche con coraggio ed

entusiasmo. Non avevano mai ricevuto prima una simile opportunità. Se pensiamo a contadini e boscaioli provenienti dalle regioni del Nord Italia, nelle cui valli alpine e prealpine c'era la piccola proprietà contadina e nelle aree pedemontane la concentrazione terriera era nelle mani di pochi, il Brasile ha offerto loro davvero una grande opportunità. Mentre in Italia il loro lavoro veniva misurato in pertiche di terra, improvvisamente quaggiù si sono ritrovati proprietari di almeno venticinque ettari! L'ettaro era un'unità di misura che probabilmente molti di essi faticavano a percepire. Questa dimensione si comprende molto bene dallo studio delle fonti epistolari. La comunità di Val di Zoldo, in provincia di Belluno, ha recuperato una parte della corrispondenza dei suoi emigranti in Brasile. Evidentemente non tutti sapevano scrivere a quel tempo e, di conseguenza, le persone alfabetizzate si prestavano anche a scrivere e spedire le lettere di quanti non possedevano la scrittura e la lettura. Una di queste lettere, estremamente esemplificativa del clima che respiravano quegli emigranti, diceva pressappoco queste cose (vado a memoria): “Mamma, è vero *che ghémo pati*¹⁴, sì, soprattutto i primi sei mesi. Ma qui *da la tèra*¹⁵ vien fuori di tutto. Qua non nevica, il terreno è così: si pianta questo, si pianta quello e cresce tutto”. La foresta, in effetti, rappresentava un'enorme fonte di risorse di varia natura: offriva frutti, cacciagione, piante, ... e soprattutto tanta terra da coltivare! Nella Valle del Fiume Araranguà, ad esempio – considerata una delle zone più fertili di Santa Caterina, dove attualmente si producono importanti quantità di riso – all'epoca dei primi coloni si coltivavano soprattutto miglio e mais per ottenere la farina della polenta.

Le mie origine affondano nella cultura trevisana e bergamasca

La nuova società locale, nata e sviluppata attraverso il processo di colonizzazione, aveva i suoi fondamenti radicati nei valori della terra, della famiglia e della solidarietà interparentale e regionale. Come vi dicevo, infatti, i primi scambi matrimoniali avvenivano all'interno delle singole identità regionali, che dall'Italia sono state trapiantate in Brasile, formando nuove città “europee” (Nova Venezia, Nova Vicenza, Nona Trento, Nova Belluno, ...). Col passare del tempo, poi, le diverse provenienze geografiche si sono gradualmente mescolate, accettando dapprima i matrimoni inter-regionali (ad esempio Bergamaschi con Trevisani) – ma sempre tra Italiani! – e, successivamente, anche con le altre radici etniche ossia con persone di origine portoghese, alemanna, polacca, ... Le fami-

14 Che abbiamo sofferto.

15 Dalla terra.

Antico cimitero dimenticato nella foresta, con lapidi e mura di cinta avvolte e nascoste dalla fitta vegetazione, costruito dai primi coloni italiani di Nova Venezia.



glie ormai si sono mescolate. Anche la mia ha registrato questa evoluzione ed affonda le sue origini nelle culture trevisana e bergamasca.

La famiglia Gava è originaria di Cappella Maggiore, in provincia di Treviso, vicino all'Altopiano di Cansiglio. È stato il mio trisavolo ad affrontare per primo la scelta migratoria, decidendo di trasferirsi Brasile con la moglie ed i tre figli ancora piccoli. Sono partiti in cinque, giungendo in Brasile nel Natale del 1879. Il mio bisnonno aveva allora solo sette anni. Purtroppo non sono riuscito a raccogliere altre informazioni sul mio trisavolo e sulla linea della parentela trevisana. Possiedo qualche informazione in più, invece, sul bisnonno bergamasco sulla linea materna, appartenente alla famiglia Ghislandi. Questi è emigrato in Brasile a diciotto anni, fuggendo da Dalmine per non aderire alla chiamata alle armi nell'esercito. È partito da solo nel 1891, lasciando la sua famiglia in Italia - con la quale però ha sempre mantenuto in seguito i contatti, e li manteniamo ancora oggi. In Brasile, come tutti, egli ha ottenuto una colonia di venticinque ettari di terra proprio qui, a Nuova Venezia; poi si è sposato con una Ronchi originaria di Vaprio d'Adda ed ha formato la sua famiglia. Questa bisnonna aveva sedici anni quando è giunta in Brasile insieme a suo papà Luigi Ronchi, alla mamma e quattro o cinque fratelli. Da giovane la bisnonna lavorava in filanda. Si raccontava in casa che doveva prendere due treni tutti i giorni per raggiungere il posto di lavoro a Bergamo.

Per questi miei antenati l'emigrazione in Brasile si è presto rivelata una scelta di non ritorno. Non era facile tornare in Italia: mancavano i denari e poi c'era l'Oceano da attraversare! Ma c'era anche l'orgoglio di non fallire un'esperienza così importante. Nei contratti di colonia, inoltre, era scritto che avevano diritto ad essere rimpatriati a spese dello Stato solo le vedove e gli orfani che avevano perso uno o entrambi i genitori prima di un anno dal loro arrivo nei porti della Repubblica. Inoltre potevano tornare in Italia gratuitamente gli immigrati diventati inutili in conseguenza di incidenti o infortuni sul lavoro, sempreché l'evento fosse avvenuto entro il primo anno di residenza in Brasile. C'erano rigide condizioni di vita ed i coloni cominciavano la loro avventura nella "terra promessa" con quel poco che possedevano: la zappa, la *manara*¹⁶, un po' di semenza, un bue, un maiale, quattro galline. Era l'avvio della vita in colonia nel nuovo Paese, dove i miei trisavoli, bisnonni, nonni e genitori hanno costruito i loro scenari esistenziali e sociali.

Figli di una grande nostalgia

Quando rifletto circa l'evoluzione dell'esperienza migratoria della mia famiglia, penso che noi, italo-brasiliani di quinta generazione, siamo figli di una grande nostalgia: i nostri avi hanno sempre avuto l'idea di tornare in Italia, anche se la maggior parte di essi è venuta in Brasile sapendo che non sarebbe più tornata.

16 Ascia.

Molti di loro, infatti, prima di partire, vendevano quel poco che possedevano, le loro case ed i pochi fazzoletti di terra, perché già sapevano che in Brasile avrebbero ricevuto altra terra da lavorare di cui diventare proprietari. È stata l'acquisizione della terra a costruire il legame permanente dei coloni con il nuovo Paese adottivo. In assenza di questa, probabilmente, molti di essi col passare del tempo sarebbero forse ritornati in Italia, come è avvenuto per esperienze migratorie in altri contesti. L'emigrazione italiana in Brasile è l'insieme di tante storie personali, di migliaia di esperienze familiari, ciascuna delle quali è portatrice di una propria verità storica.

È vero, molti immigrati sono rimasti delusi o si sono sentiti imbrogliati quando la Società di colonizzazione li ha abbandonati nella foresta, dopo aver loro assegnato la colonia. Evidentemente quel "sogno americano", così ben propagandato in Italia, c'era sì, ma aveva un prezzo che andava pagato. Non era tutto "rose e fiori", come alcuni agenti di emigrazione volevano far credere. In Italia i contadini non sapevano dove si trovasse questa "Nuova Venezia", anzi, avevano solo una vaga idea di dove si trovasse il Brasile. Ma sapevano che in questo luogo "immaginario" potevano guadagnare grosse estensioni di terra fertile e lavorare in tranquillità. L'opportunità di ricominciare da capo e rifarsi una vita. Nei contesti rurali della provincia italiana, anche nelle nostre valli alpine e prealpine, giungevano gli agenti dell'emigrazione, stipendiati dal governo per promuovere il trasferimento all'estero di masse di contadini per motivi di lavoro. In certi paesi venivano a parlare anche in chiesa, dopo la predica del prete durante la Messa. Alcuni agenti, poi, accompagnavano gruppi di emigranti sino a destinazione, quando li consegnavano agli emissari delle Società di colonizzazione.

I coloni avevano acquisito il senso proprio di aiuto comunitario

I matrimoni tra coloni venivano celebrati nella chiesa più vicina, perché ormai l'Italia era troppo lontana. In colonia si è presto formata una dimensione sociale, nata dalla necessità di affrontare insieme e condividere le difficoltà, per mantenere viva la speranza. I primi coloni avevano poco da spartire e la foresta era soprattutto un posto buio, mascherato persino al sole a causa della folta vegetazione dall'ampia chioma, un ambiente privo di servizi. Non c'era granché da offrire: il lotto di terra, il lavoro, il sacrificio, il coraggio, la fede. Sia nell'ambito familiare, che tra i vari gruppi parentali, si manifestava l'esigenza di stare insieme per alimentare la speranza e recuperare la gioia del vivere. Ad esempio i giovani delle varie colonie facevano *filò*¹⁷, soprattutto il fine settimana, recuperando una tradizione tipicamente italiana. Non c'era un posto fisso per l'incontro e, dato che le colonie erano anche molto distanti le une dalle altre, i giovani si sposta-

17 "Fare filò" si usava, nella società contadina, nelle stalle delle barchesse (edifici tipici dell'architettura delle ville venete): chiacchierare e raccontare ai bambini storielle e fiabe intorno al fuoco, le sere d'inverno.

vano col cavallo secondo una turnazione abbastanza casuale: un sabato da me, l'altro da te e il terzo da lui.

Le famiglie di Italiani immigrati hanno ricominciato a vivere Oltreoceano trasferendo in colonia abitudini, costumi e tradizioni di antiche reminiscenze nazionali. Fare *filò* nasceva anche dalla necessità di incontrarsi per programmare ed effettuare scelte di interesse comune.

Una tradizione tipica dell'area alpina e prealpina introdotta in ciascuna colonia, è stata, ad esempio, quella di *copàre il màs-cio*¹⁸ – ammazzare il maiale – che diventava la festa non solo della famiglia, ma anche dei gruppi parentali circostanti. Durante il *filò*, i convenuti programmavano il giorno dell'uccisione del maiale, affinché non si sovrapponesse lo stesso evento in più famiglie: se in una colonia lo si uccideva il mese di dicembre, l'altra lo avrebbe ammazzato a gennaio e la terza a febbraio, per dividere carni e insaccati in modo tale da soddisfare le esigenze alimentari per lunghi periodi.

I componenti delle colonie respiravano un senso comunitario della vita, imposto da un sistema sociale che richiedeva protezione reciproca e programmazione di tutte quelle possibili azioni che potevano avere una rilevanza collettiva. A quel tempo non c'erano molte soluzioni per conservare le carni, che andavano dunque consumate in tempi non eccessivamente lunghi.

I coloni si scambiavano anche giornate di lavoro, si aiutavano tra loro. Essi avevano probabilmente la percezione che il malanno o la sfortuna di anche uno solo di loro poteva pregiudicare la serenità e la sicurezza di tutti.

– *Vàrda che 'l fiöl dol Luigi l'è malàt e l'è a cà!...*¹⁹ – diceva il colono confinante, rivolgendosi a suo figlio per mandarlo nel campo dell'amico a *dàga 'na màn*²⁰, soprattutto nel periodo della raccolta. Anche nell'imminenza di una tempesta, o di fronte ad un cielo minaccioso, si accorreva per aiutarsi a vicenda. I coloni avevano acquisito il senso del sostegno comunitario, secondo la loro formazione cristiana. Tra le prime opere pubbliche che essi costruivano, nel processo di costruzione della nuova società, c'era sempre la chiesa, il pubblico luogo privilegiato dove esercitare il culto. Le prime chiese – tutte di legno e di modeste dimensioni – sono state costruite direttamente dai coloni. Ciascuno di essi interveniva col proprio lavoro, al termine della giornata trascorsa in colonia: muratori, carpentieri, boscaioli, semplici contadini cooperavano, ciascuno con le proprie attitudini e capacità, per il raggiungimento dello scopo.

Il Santo Patrono era quello che avevano conosciuto e pregato sin dall'infanzia nelle loro parrocchie italiane: San Marco per Nuova Venezia, la Madonna di Caravaggio per il nucleo di Caravaggio, Sant'Alessandro per Treviso (abitato

18 Lett.: uccidere il maschio.

19 Guarda che il figlio del Luigi è ammalato ed è a casa!...

20 Dare una mano.



da molti bergamaschi),... E, come avveniva in Italia, la festa annuale principale della cittadina è quella del Santo Patrono.

La colonia era un progetto sociale oltre che economico

I coloni e le loro famiglie riempivano di contenuti concreti e di vita vera il progetto di colonia inizialmente costruito “a tavolino” dai tecnici della Società di colonizzazione. I primi coloni, attraverso le loro azioni, stavano costruendo l’iniziale struttura sociale della comunità. Nel progetto di colonia – oltre ai lotti di foresta (ciascuno dei quali pari a circa venticinque ettari) da assegnare ai vari immigrati – erano previsti i principali nuclei insediativi (che, per Nuova Venezia, erano quattro) e le infrastrutture di pubblica utilità, quali strade, chiese, ospedali, scuole, etc. Ad esempio, tra le regole contenute nel progetto della colonia di Nuova Venezia era stato stabilito che la città non dovesse avere meno di duemila famiglie; doveva essere dotata di una chiesa amministrata da un prete italiano e di due scuole per ambo i sessi. Era stata prevista una struttura organizzata con ampi spazi ad uso collettivo, con farmacia ed infermeria. Nei contratti di colonia era scritto che gran parte di queste infrastrutture destinate alla comunità (chiesa, infermeria, scuola,...) erano a carico della Compagnia di colonizzazione. Non sempre e non tutti questi impegni sono stati però mantenuti e, in molti casi, hanno dovuto supplire i coloni con il loro lavoro. In questo senso il progetto di colonia è stato un progetto sociale oltre che economico. Sulla mappa, poi, venivano individuati spazi non specificatamente definiti in prossimità degli insediamenti: erano ambiti comuni che i coloni potevano utilizzare per esercitare funzioni collettive, come il mercato o la vendita dei loro prodotti. Tra un lotto ed il successivo era sempre prevista una strada, così da garantire a tutti i collegamenti ed i servizi. Inoltre, nel contratto di colonia era prescritto anche che il singolo colono dovesse prestare alcune giornate di lavoro all’anno per i servizi collettivi della nuova organizzazione sociale (per aprire una nuova strada, costruire una scuola,...). Solo in parte da noi, a Nova Venezia, si era posto il problema di garantire la sicurezza dei coloni rispetto alla minaccia proveniente dai vari gruppi indigeni che popolavano questi territori prima che arrivassero i coloni. Penso che, attorno al rapporto tra gli indios ed i coloni italiani qui immigrati, si sia col tempo creata una leggenda. Non dobbiamo dimenticare che queste regioni con clima temperato, a Sud del Brasile, nel passato sono state poco abitate anche dalle popolazioni indigene. C’erano sì alcune tribù autoctone che vivevano nella foresta, ma gran parte di queste aree boscate erano spopolate. Non è mai esistita da queste parti una super popolazione indigena, con una sua specifica consistenza e diffusione. Possiamo parlare di piccoli gruppi assai sparsi e come isolati nella foresta. Nel territorio di Nuova Venezia sono state registrate alcune situazioni conflittuali, che hanno provocato anche dei morti, ma siamo in presenza di casi rari. Non erano la regola. Sono stati pochi i coloni arrivati allo scontro con le popolazioni indigene. I gruppi autoctoni, con l’avanzare del processo di colonizzazione, si ritiravano da soli nella foresta senza dover essere cacciati, rifugiandosi

sempre più verso l'interno e le montagne. Essi per primi rifiutavano contatti e rapporti con i coloni. Si isolavano nella foresta ancora inesplorata e questo fatto aveva creato nell'immaginario dei coloni italiani un sentimento di paura nei confronti della foresta tropicale, una paura non sempre motivata.

Il dato di fatto è che non c'è mai stato un contatto positivo tra la popolazione indigena ed i nuovi gruppi colonici. Le due realtà hanno sempre costituito due mondi molto separati. A volte alcuni coloni si addentravano armati nella foresta, organizzando incursioni per liberare alcune aree dalla presenza degli indios, oppure per catturare responsabili di scorribande e/o omicidi. Pure la Compagnia di colonizzazione aveva assoldato un gruppo di armati incaricati di garantire le condizioni di sicurezza ai coloni. Al ritorno da alcune incursioni, a volte, si portavano appresso due o tre bambini indigeni che, però, a contatto con la vita e le malattie dei bianchi morivano in poco tempo.²¹

Se n'è fatta di strada!

Mio bisnonno Gava ha avuto ben quindici figli - sette maschi e otto femmine. Molti di essi, a loro volta, hanno continuato il percorso migratorio, stabilendosi nel Paranà ed in altre regioni, dove hanno colto l'opportunità di ottenere altra terra da coltivare. La donna, invece, secondo l'antica tradizione, non si poneva direttamente la questione dell'espansione mediante l'acquisizione di ulteriori appezzamenti di terra, poiché essa era destinata ad incrementare col matrimonio la famiglia del marito. Avevano diritto ereditario soltanto i maschi. A Nuova Venezia, nel passato, abbiamo avuto alcuni Italiani che sono emigrati persino

- 21 [...] è necessario ora accennare brevemente al rapporto fra gli immigrati italiani e le popolazioni indigene (denominate qui, anche se impropriamente, indios e chiamate dagli immigrati bugres) che abitavano nei territori dove i primi giunsero. È da segnalare che l'odierna città di Caxias do Sul, denominata a metà del 1875 colonia Fundos da Novas Palmira, sorgeva su un territorio occupato dagli indios della tribù Caaguas e denominato Campo dos Bugres. Nonostante non vi siano documenti e scritti relativi alla popolazione autoctona, i cui individui venivano anche denominati botocudos (per l'usanza dei maschi di apporre una sorta di piccoli piatti nel labbro inferiore), di certo si sa che circa sessant'anni dopo l'avvento dei primi immigrati tedeschi (cioè circa verso il 1887) nella provincia di Santa Catarina, i bugres erano pressoché scomparsi, o a causa delle malattie contratte attraverso l'incontro con gli europei o, soprattutto, a causa dei massacri cui furono oggetto da parte dei bugreiros, o cacciatori di indios. L'impiego di questi ultimi veniva richiesto sia dalle autorità municipali e provinciali, sia da alcuni direttori delle colonie, sia da gruppi di coloni che si autotassavano. Tutto questo accadeva nonostante il governo centrale brasiliano, che pare non sia mai stato mandante diretto dei massacri, cercasse di favorire la catechizzazione prima e la pacificazione poi degli indios, mediante l'invio nella foresta di sacerdoti e religiosi cattolici. In sintesi, anche se la storia delle relazioni fra i nativi e gli immigrati europei non fu analoga a quella dell'America del Nord e passò certamente in sordina rispetto ad essa, l'atteggiamento degli immigrati rifletteva certamente l'opinione di quel cronista tedesco dell'epoca espressa in un giornale di Blumenau secondo il quale "i bugres rendono difficile la colonizzazione e le comunicazioni tra l'altopiano e il litorale. È necessario finirli con queste perturbazioni in modo totale ed il più velocemente possibile. Punti di vista sentimentali, che considerano ingiuste e immorali le battute contro i bugres, sono inopportuni". Gabriele Pollini, Giuseppe Scidà, *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*, Franco Angeli, 2002, pp. 288.

in Argentina: non sono voluti restare nella colonia e se ne sono andati. I coloni confinanti di solito acquistavano la colonia di quanti lasciavano il campo, poiché coinvolti in un'ulteriore vicenda migratoria. Man mano che la famiglia cresceva, bisognava andare alla ricerca di nuove terre. Era la regola principale di sopravvivenza del sistema agricolo. Nello Stato di Santa Catarina, come pure nel Rio Grande do Sul, non si sono formate grosse concentrazioni terriere ed il modello territoriale agrario è molto simile a quello italiano. Prevalgono le piccole o medie proprietà contadine.

Innocente Gava, mio nonno, si è sposato con Maria Ghislandi di Dalmine, dalla quale ha avuto ben nove figli, undici se consideriamo i due morti ancora piccoli. Mio papà, poi, ha avuto quattro figli. La generazione di mio papà ha cominciato a sganciarsi dalla colonia: con lo sviluppo della città, si sviluppano anche i servizi alla residenza, quelli artigianali e della piccola industria locale, connessa al processo di valorizzazione mineraria di tutta la regione avviato negli anni Trenta del secolo scorso. In questo contesto di nuove opportunità, il papà dalla colonia si è trasferito nel centro abitato, aprendo un'attività per il commercio di scarpe. Molti coloni, i più intraprendenti, si sono dati al commercio ed ai servizi. Ciononostante la colonia non è mai stata abbandonata completamente e ancora oggi un componente della famiglia Gava la conduce e continua a vivere sul lotto originario.

La prima colonia del trisavolo è ancora in mano ad un discendente della famiglia. Pochi anni fa abbiamo organizzato un secondo raduno dei Gava: attualmente siamo cinquemila. Tra sposi, mariti e componenti vari – aggregatisi a seguito di scambi matrimoniali – solo una minima parte attualmente lavora in colonia, mentre gli altri esercitano attività diverse.

Non possiamo ripensare oggi alle vicende migratorie della mia famiglia, ma più in generale a quella grande epopea che ha caratterizzato la vita di centinaia di migliaia di immigrati e coloni, senza trarre una grande lezione storica e umana. La storia dell'emigrazione è una storia di sofferenze, nostalgie e vittorie. Mi sento di affermare che i nostri primi coloni hanno vinto la battaglia dell'emigrazione, ossia hanno resistito alla tentazione di abbandonare il campo, gettando solide basi sulle quali hanno saputo costruire le fondamenta della nostra società attuale.

Oggi noi Brasiliani di origine italiana, discendenti degli antichi coloni, siamo inseriti a pieno titolo nella società brasiliana, in qualsiasi campo della politica, della società, dell'economia. Contadini ed artigiani, professionisti, imprenditori, politici, etc di origine italiana sono presenti dovunque; oggi il Brasile è anche italiano. Tutto è partito da quei pionieri. Il meraviglioso canto dell'emigrazione italiana recita: "America, America, America, con l'industria dei nostri italiani abbiamo fondato paesi e città". Se n'è fatta di strada, pensando a quelle famiglie venute qua, con niente, verso la fine dell'Ottocento!

Trilinguismo (brasiliano, italiano e veneto) nella segnaletica interna ad una banca di Nova Venezia (fotografia superiore, 2013). Laghetto artificiale con gondola nello spazio a fianco del Municipio di Nova Venezia (sotto).



Para você

Per voi / Par ti

Abertura de contas
Apertura conti / Verzer conti

Habitação
Abitazioni / Case

Financiamento
Finanziamento / Domandar schei



Fede, famiglia e lavoro

Io ho avuto la possibilità e – in senso cristiano – anche la Grazia, di tornare in Italia tantissime volte. Oggi noi giovani, certamente più dei nostri padri o dei nonni, abbiamo la possibilità di recuperare il senso di un’antica provenienza. Tornare in Italia è per noi un’esperienza molto interessante, per cogliere di persona alcuni significati e valori che ci hanno trasmesso e cantato i nostri vecchi. Affascina la storia millenaria della nazione italiana, che affonda la sua cultura in antichissime civiltà. I nostri trisavoli e nonni sono partiti dall’Italia a causa di una grave crisi economica, ma essi appartenevano a una grande storia; quanti vengono da noi, invece, possono trovare una realtà con uno sviluppo di soli centoventi anni circa. Queste proporzioni temporali sono utili per capire cosa ha significato il lavoro degli Italiani all’estero e cosa ha saputo produrre grazie al bagaglio sapienziale, alle attitudini del saper fare ed ai valori trasmessi da una importante tradizione storico-culturale. Definisco l’immigrazione italiana in Brasile con tre parole: fede, famiglia e lavoro. Sono come un treppiede sempre unito. Molta fede. Molta famiglia. Molto lavoro. Quando vado in Italia, ad esempio, di frequente mi capita di vedere persone anziane, con tanti anni sulle spalle, ancora là nel campo, sul trattore o intenti a potare la vite. È quanto succede anche da noi, in Brasile. Soprattutto dal legame con la terra si capisce al volo che apparteniamo alla stessa cultura. Tanto nei paesi del Nord Italia, quanto a Nuova Venezia o a Caravaggio, o a Sideropolis, la cultura è la stessa. Il lavoro, la terra e la famiglia sono ancora elementi strutturali della società. Possiamo tranquillamente parlare di cultura italiana, veneta o lombarda, perché non è il territorio ma sono i valori e le persone che fanno la differenza.

Nella nostra colonia a Nuova Venezia, ad esempio, la lingua che si parla ancora oggi tranquillamente, come strumento di comunicazione quotidiana tra le persone, è il dialetto veneto. Prima siamo entrati in un negozio e avete sentito la signorina addetta alla vendita interloquire con voi in veneto. Le nuove generazioni, però, lo parlano sempre di meno, anche se lo capiscono ancor bene. La lingua si evolve con la società ed i dialetti regionali probabilmente sono destinati a venir meno con il superamento delle colonie. Il passaggio dall’uso dei dialetti italiani alla lingua nazionale brasiliana segna l’evoluzione dal sistema agricolo e coloniale a quello industriale. La lingua è una fonte inestimabile di memoria, ma i giovani oggi sostengono – e a ragione – che non dobbiamo essere sempre e solo nostalgici. La lingua è un elemento sociale che si sviluppa ed evolve in continuazione. Oggi, ad esempio, non parliamo più in latino come al tempo di Roma imperiale. La migrazione italiana in Brasile di fine Ottocento è una storia vittoriosa; i discendenti di quei primi pionieri oggi ne sono orgogliosi. È una vicenda molto interessante, vissuta sul piano personale, perché gli eroi sono i nostri nonni, bisavoli e trisavoli. Sono i nostri eroi. Per onorare loro e le pagine di vita che hanno saputo scrivere in questa foresta, abbiamo inserito nei programmi curriculari delle scuole di Nuova Venezia l’insegnamento della lingua italiana. Il Brasile è uno Stato federativo, nel quale anche i Municipi possono esercitare alcune autonomie: così, quando nel 2009 ero assessore comunale, abbiamo ap-

provato – attraverso un decreto - l'introduzione della lingua italiana in tutte le scuole del Comune. Non come materia opzionale ma curricolare. È stato un riconoscimento importante e questo fatto significa che tutti i giovani continuano a parlare l'italiano. Il dialetto, invece, viaggia su altri canali, soprattutto in ambito familiare. A casa mia, ad esempio, comunichiamo ancora in dialetto, in modo particolare papà e mamma, perché una lingua si mantiene viva solo se si parla.

Globalizzazione di ieri e di oggi

Nel Comune di Nuova Venezia ci sono tre parrocchie, ciascuna delle quali celebra ogni anno la sua grande festa: San Marco il 25 aprile, la Madonna del Rosario il 7 ottobre, infine la Madonna di Caravaggio il 26 maggio. Quest'ultima è diventata la manifestazione più importante nelle zone a Sud di Santa Catarina. La vecchia colonia di Nova Venezia comprendeva l'attuale municipio Nuova Venezia, il municipio di Nuova Treviso, quelli di Nuova Belluno e Rio Maina, un'area attualmente aggregata al Comune di Criciùma. L'attuale Comune di Nuova Venezia conta circa 13.500 abitanti ed è strutturato in un centro con due grosse frazioni, Caravaggio e San Bento.²² Nel corso dell'anno, inoltre, si tengono anche altre manifestazioni di italianità. Assai importante è la festa della gastronomia: Nuova Venezia è capitale catarinense della gastronomia italiana. Affianchiamo al turismo gastronomico quello culturale e uniamo la festa della gastronomia al carnevale di Venezia, con balli e maschere.

Nuova Venezia ha stretto un patto di amicizia con Malo di Vicenza e pensiamo di gemellare la nostra Caravaggio con il comune di Caravaggio in provincia di Bergamo. E così Nuova Belluno con Forno di Zoldo, Urussangsa con Longarone nel bellunese, Criciùma con Vittorio Veneto...

Cerchiamo di favorire in continuazione scambi con l'Italia: alcuni nostri giovani si trovano proprio in questo periodo nel Bel Paese – sul Lago di Garda, a Sirmione e Peschiera – e non c'è una settimana che non arrivino Italiani in visita a Nuova Venezia. I giovani oggi vanno e vengono con molta facilità. Una mobilità straordinariamente interessante. È un peccato che l'Italia non abbia ancora capito che, mentre oggi si parla di globalizzazione, i nostri antenati l'avevano già praticata centoventi anni fa. Bisogna godere oggi di questa rete che gli Italiani hanno costruito durante il loro peregrinare nel mondo. Agli scambi culturali e di buon vicinato seguono poi quasi sempre quelli di natura economica.

22 La città è stata fondata nel 1891. Michele Napoli, il direttore della Compagnia di colonizzazione, ha inserito dapprima circa quattrocento famiglie italiane provenienti dal Veneto. L'anno seguente ha inserito altre cinquecento famiglie di Bergamo. Nel giugno 1958 Nova Veneza è stata dichiarata "città" e dal 1995 ha tre distretti: Nova Veneza, Nostra Signora di Caravaggio e São Bento Baixo. Attualmente è considerata la più importante colonia italiana nel Sud del Brasile. È al centro di una regione dove ci sono diverse città fondate dagli italiani, come la vicina Criciùma e Caxias do Sul.